

RIVOLUZIONE

"I filosofi hanno finora solo interpretato il mondo; ora si tratta di cambiarlo" (K. Marx)

L'economia riparte

Salari e diritti affondano

La CGIL organizzi una LOTTA GENERALE!

Editoriale pagg. 2-3



Sezione italiana
della Tendenza
Marxista
Internazionale

www.rivoluzione.red



L'economia riparte

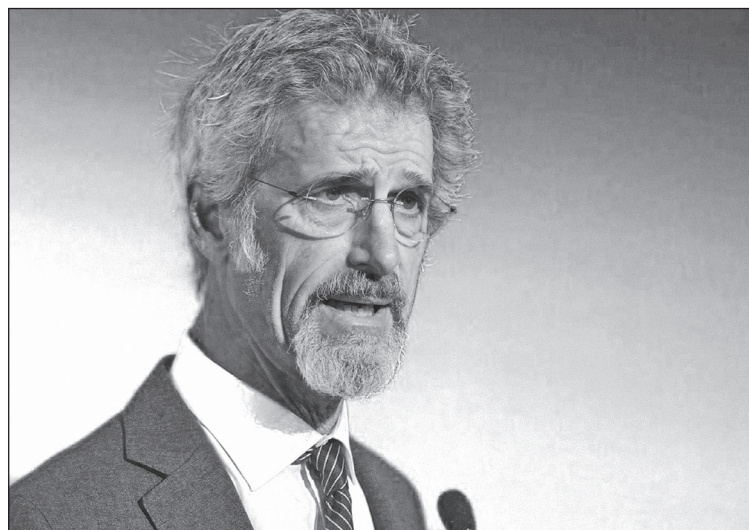
Salari e diritti affondano

Si quillano le trombe, la ripresa economica è partita. L'Istat annuncia che il fatturato dell'industria italiana è superiore al livello precedente alla pandemia, l'Unione europea approva il Recovery Plan, Draghi parla di "alba della ripresa", si prepara la fine delle restrizioni sanitarie, si sparge ottimismo a piene mani.

Il padronato fiuta i profitti e non sta più nella pelle. Vogliono mano libera, farla finita con restrizioni e cautele. La ripresa c'è ma non è certo quanto possa durare, e allora dove la domanda tira i lavoratori vanno spremuti subito il più possibile.

Non contenti di avere ottenuto lo sblocco dei licenziamenti, si lanciano così in una campagna indecente contro l'assurda pretesa, guardate un po', di chi pensa che il lavoro vada retribuito in maniera dignitosa.

Succede così che un padrone, figlio di padroni, nipote e pronipote di padroni come Guido Barilla se ne esca attaccando i giovani troppo attaccati ai sussidi, esortandoli a "mettersi in gioco", ossia ad andare a lavorare per quattro soldi: "Molte persone scoprono che stare a casa con il sussidio è più comodo



rispetto a mettersi in gioco cercando lavori probabilmente anche poco remunerati. C'è un atteggiamento di rilassamento da parte di alcuni che io spero termini perché invece serve l'energia di tutti. Rivolgo un appello ai ragazzi: non sedetevi su

Guido Barilla, padrone da quattro generazioni, invita i giovani a "mettersi in gioco" accettando salari da fame

facili situazioni, abbiate la forza di rinunciare ai sussidi facili e mettetevi in gioco."

Non è certo l'uscita infelice di un gran signore poco avvezzo a curarsi del destino del popolino.

La campagna contro il "sussidistan" l'aveva già lanciata il presidente di Confindustria Bonomi un anno fa. Messa tra parentesi nel periodo più drammatico della pandemia, quando era necessario blandire i lavoratori, chiamarli "essenziali"

ed "eroi", torna con prepotenza raddoppiata non appena la situazione pare migliorare.

Ristoratori, albergatori, imprenditori grandi e piccoli, è un coro rumoroso e arrogante: accettate quello che vi diamo

perché di più non avrete.

Non poteva mancare il sostegno di Matteo Salvini, per il quale "non esistono gli imprenditori sfruttatori" e 600 euro al mese sono una paga congrua e accettabile.

Ripresa sì, ma sulla pelle della classe lavoratrice. La ripresa feroce degli omicidi bianchi ne è la misura più chiara. La morte di Luana D'Orazio ha fatto notizia sui media, ma nel primo quadrimestre dell'anno sono stati 306 i morti sul lavoro, in crescita del 9,3 per cento sull'anno scorso. Pochi giorni fa a Rovato (Brescia) un ragazzo di 16 anni in alternanza scuola-lavoro ha avuto un incidente gravissimo mentre lavorava su una piattaforma sopraelevata. Si tolgono le protezioni a un macchinario in fabbrica così come si toglie il freno a una funivia per non rinunciare a qualche giorno di incasso. Il profitto non guarda in faccia a nessuno.

Così si spiega l'omicidio di Adil Belakhdim, ucciso durante un picchetto davanti a uno dei tanti magazzini della logistica dove salario, diritti, contratti sono spesso una chimera. Quanto è accaduto davanti alla Lidl di Biandrate è il frutto legittimo di un preciso clima sociale, di una volontà di rivalsa del padronato. Non dobbiamo dimenticare che per i capitalisti di questo paese la pandemia non ha solo significato perdere fatturato e profitti (che peraltro in larga parte sono stati coperti dagli aiuti di

noi lottiamo per



- Contro le politiche di austerità. No al pagamento del debito, tranne ai piccoli risparmiatori. Tassazione dei grandi patrimoni.
- Nazionalizzazione del sistema bancario e assicurativo.
- Esproprio delle aziende che chiudono, licenziano, delocalizzano le produzioni.
- Nazionalizzazione dei grandi gruppi industriali, delle reti

di trasporti, telecomunicazioni, energia, acqua, rifiuti attraverso l'esproprio senza indennizzo salvo per i piccoli azionisti.

- Esproprio e riconversione delle aziende che inquinano, per un piano nazionale di riassetto del territorio, di investimento sulle energie rinnovabili e sul trasporto sostenibile.
- Salario minimo intercategoriale non inferiore ai 1.400 euro mensili. Per una nuova scala mobile che indicizzi i salari all'inflazione reale.
- Riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario. Blocco dei licenziamenti.
- Salario garantito ai disoccupati pari all'80% del salario minimo.
- Ritornare allo Statuto dei lavoratori nella forma originaria.

- Per un sindacato di classe e democratico. Rsu democratiche. Tutti eleggibili e tutti elettori, revocabili in qualsiasi momento dall'assemblea che li ha eletti. Salario operaio per i funzionari sindacali.
- Per un piano nazionale di edilizia popolare attraverso il censimento e il riutilizzo delle case sfitte e l'esproprio del patrimonio delle grandi immobiliari.
- Per uno stato sociale universale e gratuito. Raddoppio immediato dei fondi destinati alla sanità, abolizione di ogni finanziamento alle strutture private.
- Istruzione pubblica, laica, democratica e gratuita. Raddoppio dei fondi destinati all'istruzione pubblica. Estensione dell'obbligo scolastico a 18 anni. No all'autonomia scolastica e uni-

versitaria. No ai finanziamenti alle scuole private, abolizione dell'ora di religione.

- Pensioni pubbliche e dignitose, abolizione della legge Fornero, in pensione con 35 anni di lavoro o a 60 anni con una pensione pari all'80% dell'ultimo salario e comunque non inferiore al salario minimo.
- Contro il razzismo: abolizione della Bossi-Fini, dei flussi e delle quote, dei Cie e del reato di immigrazione clandestina. Permesso di soggiorno per tutti, diritto di voto per chi risiede in Italia da un anno, pieno accesso a tutti i servizi sociali; cittadinanza dopo tre anni per chi ne faccia richiesta, cittadinanza italiana per tutti i nati in Italia.
- Stessi diritti sui posti di lavoro, nel campo dell'istruzione, nes-

suna discriminazione tra l'uomo e la donna. Socializzazione del lavoro domestico. Difesa ed estensione della legge 194, estensione e rilancio della rete dei consultori pubblici.

- Per uno Stato laico, abolizione del Concordato e dell'8 per mille, esproprio del patrimonio immobiliare e finanziario della Chiesa e delle sue organizzazioni collaterali. Piena separazione tra Chiesa e Stato.
- Controllo operaio, democrazia dei lavoratori. Eleggibilità e revocabilità di tutte le cariche pubbliche. La retribuzione non può essere superiore a quella di un lavoratore qualificato.
- Fuori l'Italia dalla Nato. Contro l'Unione europea capitalista, per una Federazione socialista d'Europa.

Stato). Ha significato anche una grande paura, perché improvvisamente è emersa la vera natura dei rapporti di classe in questa società. La pandemia ha scritto a lettere cubitali “i lavoratori sono essenziali, i padroni no” e sia pure in modo solo in parte cosciente, questa verità è stata percepita da milioni di persone. È contro questo che oggi la borghesia vuole reagire, approfittando della tregua sul fronte sanitario e della ripresa economica.

Ma l'orsignori stanno sbagliando i conti. È impossibile far dimenticare il recente passato e i loro tentativi di evitare il lockdown, di spingere la gente a lavorare a prescindere dai pericoli per la salute. Ma più ancora del passato, è la prospettiva futura che li condanna.

Non solo, infatti, è una ripresa costruita in gran parte sull'aumento dello sfruttamento, ma è anche appesa a politiche economiche e di spesa pubblica che avranno conseguenze profonde. Come si spiega in un altro articolo in questo giornale, tutti gli Stati, dall'Europa agli Usa fino al Giappone

Se caliamo questa prospettiva sui già bassi salari italiani, sul sottosalario diffuso, sull'occupazione intermittente, stiamo parlando di buttare un fiammifero in una polveriera. Già ora si calcolano 5,6 milioni di persone in povertà assoluta nel nostro paese.

Questa ripresa economica non risolve quindi nessun problema, scarica invece una pressione crescente sulla classe lavoratrice, che non potrà non reagire.

Nell'ultimo anno il gruppo dirigente della Cgil è precipitato in un immobilismo disastroso, aggrappandosi disperatamente prima al governo Conte e poi a Draghi, implorando tavoli di trattativa, producendo tonnellate di protocolli cartacei e cercando in ogni modo di esorcizzare qualsiasi prospettiva di scontro sociale. Hanno firmato in fretta e furia rinnovi contrattuali miserevoli pur di bloccare qualsiasi crescita della mobilitazione, sgolandosi ogni giorno in appelli alla ragionevolezza e alla collaborazione. Ma questa politica fallimen-

Pomigliano, dall'Ups di Milano alla Tenaris di Dalmine solo per citarne alcune. La Fiom-Cgil ha sostenuto le iniziative, convocando anche due ore di sciopero regionale in Emilia-Romagna.

È uno sviluppo importante, che dimostra come l'apparato sindacale sente che se resta immobile il terreno sotto i piedi gli viene a mancare. Lo confermano le parole del segretario della Cgil su *Repubblica* (20 giugno): “La nostra è una Repubblica democratica – è scritto nella Costituzione – fondata sul lavoro. Ma ora domina lo sfruttamento del lavoro, la precarietà del lavoro, l'insicurezza del lavoro. Si è passati dalla tutela del lavoro al disprezzo del lavoro. Proviamo a mettere in fila tre recenti fatti di cronaca: l'orditoio manomesso su cui lavorava la povera Luana, i sistemi frenanti della funivia di Mottarone anch'essi

troviamo: è stata rilegittimata l'intermediazione di manodopera, un tempo vietata; è stata legalizzata la catena infinita degli appalti con la logica del massimo ribasso, per garantire i guadagni delle aziende ma non i diritti e la dignità di chi lavora. La giungla in cui ci troviamo nasce da una serie di leggi sbagliate. A tutto ciò la Cgil si è opposta e ha avanzato proposte alternative. La pandemia ha accelerato tutto, accentuando le forme di disuguaglianze, tra ricchi e poveri, tra protetti e precari, tra uomini e donne, tra giovani e anziani, tra Nord e Sud.”

La descrizione di Landini è corretta, ma ciò che manca completamente è una risposta all'altezza dello scontro che si prepara. Gli appelli al governo, al parlamento, a salvare la democrazia in pericolo, lasciano il tempo che trovano.

Serve invece che il sindacato torni seriamente nelle fabbriche, per ascoltare i lavoratori e per elaborare una piattaforma di difesa e rilancio delle condizioni generali di tutta la classe lavoratrice.

Lotta alla precarietà, rilancio dei salari, difesa dei posti di lavoro a rischio, riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario, pensioni, scuola e sanità: siamo sotto attacco su tutti i fronti, la risposta deve essere una lotta generale di tutto il movimento operaio, fino allo sciopero generale.

Non si tratta di lanciare una mobilitazione rituale o improvvisata. Serve invece un percorso chiaro, coordinato, che serri le fila della classe lavoratrice e ne metta in campo tutta la forza potenziale.

Un anno fa abbiamo lottato per difendere la salute, con la parola d'ordine che “i lavoratori non sono carne da macello”. Oggi dobbiamo lottare per non diventare la carne da macello di una ripresa economica che è solo ripresa dei profitti, dello sfruttamento e delle ingiustizie.



e alla Cina, stanno inondando i mercati di denaro nel tentativo di stimolare l'economia e di sostenere la domanda e i profitti. Ma se questo a breve termine può avere un effetto positivo, su scala più lunga avrà come conseguenza una ripresa dell'inflazione come da decenni non si vedeva, almeno nei paesi a capitalismo avanzato. Già in maggio negli Usa l'inflazione ha raggiunto il 5 per cento su base annua, ma siamo solo all'inizio. Inflazione significa che tutti i redditi fissi, dai salari alle pensioni, vengono erosi giorno per giorno dall'aumento dei prezzi.

tare è ormai al capolinea. Se col governo Conte bis i dirigenti sindacali potevano illudersi di avere un certo potere di condizionamento, con Draghi la musica è cambiata: belle parole a profusione, ma sulle decisioni importanti non c'è modo di incidere.

Dall'altra parte, si percepisce che la tensione si accumula fra i lavoratori, come dimostrano gli scioperi convocati in protesta per la morte di Adil. Sono decine le aziende dove le Rsu stanno convocando scioperi e assemblee, dalla Bonfiglioli di Bologna fino a Stellantis di

manomessi, infine la morte di Adil. Sono legati dalla stessa logica: il tempo di vita e di lavoro viene piegato al mercato e al profitto e non alla centralità della persona. (...)

È in atto da anni, più di venti, una metamorfosi del rapporto tra capitale e lavoro. Fino ad ora ha prevalso la logica del mercato e del profitto e così il lavoro è stato progressivamente svalorizzato: salari bassi, tagli agli investimenti in ricerca e innovazione, scarsa formazione, produttività ferma. E non è accaduto per caso. Una sequenza di leggi ha portato al punto in cui ci

Il capitalismo dei trucchi e delle illusioni

Nota: una versione estesa di questo articolo è in preparazione per il nostro sito www.marxismo.net.

di Alessandro GIARDIELLO

La crisi, per la sua gravità, ha fatto saltare tutti i freni inibitori che in passato mantenevano la classe dominante agganciata a un minimo di razionalità. Si è aperta una nuova fase: quella dei trucchi e delle illusioni.

Le “soluzioni” avanzate diventano sempre più inverosimili e appartengono più al regno della fantasia che a quello della realtà.

Il faraonico piano Biden ne è l'esempio più evidente. Possiamo tranquillamente affermare che costituisce il primo tentativo di applicare su larga scala politiche keynesiane da almeno 40 anni a questa parte. Perché una cosa è usare la leva monetaria, aprire i rubinetti del denaro facile con politiche di *quantitative easing*, attivando le banche centrali (cosa che si sta facendo da almeno dieci anni a questa parte), altra cosa è usare questi soldi facendo relative concessioni alla classe operaia e alla piccola borghesia, come prevede il piano.

È del tutto evidente che si tratta di misure dal carattere temporaneo, assolutamente insostenibili sul lungo periodo ed è fin troppo lecito dubitare che il piano possa essere portato a termine e realizzarsi se non in minima parte, particolarmente in quelle parti che prevedono una redistribuzione della ricchezza. Ciò non di meno il suo semplice annuncio sta avendo e avrà conseguenze politiche dal carattere dirompente.

Si apre una nuova epoca di riformismo e di pace sociale come quella a cui abbiamo assistito nel dopoguerra? Neanche a parlarne. Il contesto è totalmente differente. La Seconda guerra mondiale, distruggendo

forze produttive e capitali in eccedenza, aveva chiuso una fase di stagnazione e aperto un nuovo ciclo di espansione capitalista, ma nell'attuale contesto economico l'enorme eccedenza di capitale fittizio e la capacità produttiva non utilizzata è significativamente aumentata proprio grazie all'intervento statale.

Non c'è alcun boom all'orizzonte ma solo una normale ripresa ciclica, che dopo un crollo della produzione come quello causato dalla pandemia è assolutamente logica e naturale.

Una cosa sono le politiche keynesiane portate avanti dopo la Seconda guerra mondiale, con livelli di debito tutto sommato contenuti, altra cosa è mettere mano alla manovella del denaro facile in un contesto in cui il debito federale Usa è letteralmente esploso. Durante la presidenza Trump, in soli quattro anni, il deficit pubblico statunitense è aumentato di 7mila miliardi di dollari raggiungendo i 21.600 miliardi, sfondando la percentuale del 100% in rapporto al Pil e mettendo gli Stati Uniti al pari di economie come quelle di Grecia, Italia e Giappone.

Si tratta di politiche dettate dalla disperazione e ciò non di meno ha una logica intrinseca nel tentativo della classe dominante di forzare le contraddi-



Janet Yellen, Segretario di Stato all'economia Usa



Manifestazione a Chicago per il salario minimo

zioni del sistema, aggravandole nel medio e lungo termine. Ma gli effetti possono essere davvero incontrollabili.

RITORNO DELL'INFLAZIONE?

Alcuni esponenti più lucidi della classe dominante iniziano a rendersene conto. Michael Burry, l'uomo che nel 2007 aveva previsto la cosiddetta crisi dei *subprime* (traendone notevole profitto personale), oggi sostiene che si sta preparando “un'iperinflazione in perfetto stile Weimar”. Il personaggio è sicuramente iperbolico ed eccessivo ma deve far riflettere che considerazioni di questo tipo siano state fatte anche da esponenti come Michael Hartnett (Ceo di Bank of America), che in un recente report mostrava preoccupazione per “le dinamiche di diluvio monetario in arrivo sugli Usa, bilanciamento delle riserve del tesoro, piano di stimolo federale anti-pandemia e acquisti mensili da parte della Fed”, giungendo alla fine alla stessa conclusione di Burry: “Quanto accaduto all'epoca in Germania rappresenta la più epica ed estrema analogia con la situazione attuale, rispetto all'aumento della velocità di trasmissione dell'inflazione a seguito della fine della psicologia di guerra, repressione del risparmio e perdita di fiducia nella moneta e nell'autorità monetaria”.

La segretaria al Tesoro di Biden, Janet Yellen, a inizio maggio, ha minimizzato il problema: “Può essere che i tassi debbano crescere di qualcosa per essere certi che la nostra economia non si surriscaldi” (*Corriere della Sera*, 14/5/2021), salvo poi correggersi poche ore più tardi dichiarando che non crede che esista

“un serio problema d'inflazione”: un voltafaccia che dimostra la fragilità della situazione.

Parallelamente, Powell, capo della Fed, sembra intenzionato a tenere bassi i tassi d'interesse e continuare a comprare titoli “spazzatura” per 120 miliardi di dollari al mese: una ulteriore spinta all'inflazione, con il rischio concreto che la Fed reagisca all'aumento dei prezzi solo quando la situazione sarà sfuggita di mano.

Al piano di Biden – 2.000 miliardi di dollari di sostegno contro i lockdown da pandemia, 2.200 miliardi per le infrastrutture, 1.800 miliardi in aiuti alle famiglie – che sulla carta metterà in circolazione una massa di denaro di 6.000 miliardi (sette volte superiore al Recovery plan dell'Unione europea) si sommerà il “consumo represso” provocato dal Covid.

Gli americani, di solito cattivi risparmiatori, nella misura in cui erano costretti in casa hanno risparmiato 1.800 miliardi di dollari nell'ultimo anno. Una volta battuto il virus, nell'economia potrebbe dunque entrare uno stimolo alla domanda attorno agli 8.000 miliardi. Sono argomenti di per sé sufficienti a giustificare una spirale inflazionistica. Quanto forte non possiamo prevederlo, sono troppi i fattori in gioco, ma sicuramente importante.

I prezzi delle materie prime stanno salendo anche per carenza di offerta sui mercati, un effetto della pandemia: il Bloomberg Commodity Index è salito da un minimo di 60,24 a fine aprile 2020 a 90,36 a fine aprile 2021. La scarsità di minerali aumenta a causa dello stoccaggio che diversi paesi fanno, Cina in testa, per evitare di interrompere le produzioni a causa di una riduzione delle forniture. A questo si aggiunge la penuria di semiconduttori e di altri semilavorati. Inoltre, le politiche protezioniste non si sono

esaurite con l'uscita di Donald Trump dalla Casa Bianca, ma si rafforzano su scala globale con una crescita dei dazi in ogni angolo del pianeta. *Lockdown*, scontri tra paesi e dazi doganali stanno mettendo in crisi il commercio mondiale (tendenza in corso almeno dal 2009) e la cosiddetta globalizzazione che è ormai un ricordo sbiadito del passato.

**TORNANO
GLI STATI NAZIONALI**

La tendenza è verso un rafforzamento del ruolo degli Stati nazionali così come spiegato da Lenin nell'imperialismo, la qual cosa mette a nudo la vacuità di alcune tesi neokautskiane che si erano diffuse tra i riformisti (e post-operaisti come Negri-Hardt) negli anni della globalizzazione.

Lo scontro principale è quello in corso tra gli Usa e la Cina. L'Unione europea svolge il ruolo di terza forza che prova ad equilibrarsi tra i due contendenti principali, ma che con ogni probabilità finirà col diventare vaso di coccio tra vasi di ferro.

Gli apparati statali serrano le fila, centralizzano le decisioni e pianificano le politiche così come storicamente è avvenuto in tutte le fasi critiche nella storia del capitalismo. Come ha scritto l'*Economist*, "durante la pandemia la relazione tra le banche centrali e i ministeri delle Finanze è diventata particolarmente stretta", e l'indipendenza delle banche centrali si è ridotta in molte parti del mondo.

Nella Ue il "panico da inflazione" sta aumentando le pressioni perché la Bce ritorni su un sentiero meno generoso nei confronti di Italia e Spagna. La *Frankfurter Allgemeine Zeitung* ha invitato la Bce ad "abbandonare la sindrome da crocerossina". Ma difficilmente questi pareri troveranno ascolto, perché se applicati produrrebbero inevitabilmente la rottura e la dissoluzione dell'Ue, un prezzo che la borghesia tedesca non è disposta a pagare, anche perché ha un'estrema necessità di una corazza protettiva da opporre alla penetrazione del capitale cinese.

La linea che si sta affermando in realtà in Europa è tutt'altra: si parla del finanziamento

di progetti infrastrutturali, di grandi piani di sostegno alle energie rinnovabili e all'economia verde e persino di stampare denaro e accreditarlo direttamente sui conti correnti dei cittadini così come ha fatto Biden.

Qui siamo ben oltre Keynes, il keynesismo prevede che lo Stato si indebiti emettendo obbligazioni, quello che si propone oggi è un ulteriore salto di qualità, vale a dire seguire le folli indicazioni



"15 dollari e diritti sindacali"

della Mmt (Modern Monetary Theory) e cioè di stampare moneta in modo illimitato.

Questa politica nella sua follia ha però una logica in quanto, al salire dell'inflazione e dei prezzi, si svaluterebbero i debiti pubblici. L'inflazione inoltre è un mezzo che la borghesia ha utilizzato efficacemente negli anni '70-'80

per riprendersi le conquiste salariali della classe operaia. È uno strumento che hanno utilizzato in passato e che con ogni probabilità si apprestano ad utilizzare di nuovo.

Non è superfluo fare una breve riflessione sulla Mmt, che gode di fieri sostenitori negli Usa e non solo. Una delle massime esponenti di questa teoria, Stephanie Kelton, in passato consigliera economica di Bernie Sanders, oggi occupa la posizione di economista capo presso la minoranza democratica della commissione bilancio del Senato Usa ed è di fatto a capo della task force economica del presidente Biden.

La Mmt ha un forte potere di attrazione sui riformisti di tutto il mondo in quanto sembra offrire un supporto teorico per politiche di spesa finanziate dall'emissione di moneta da parte della banca centra-

le sostenendo politiche di spesa pubblica per progetti infrastrutturali, creazione di posti di lavoro, sostegni al reddito, senza curarsi del debito pubblico.

Ma, come ha spiegato Marx, il denaro non può essere concepito senza prevedere lo scambio di merci e il passaggio dalla produzione. I governi e le banche centrali non possono aggirare le crisi di sovrapproduzione attraverso una maggior offerta di moneta. Non a caso con le politiche di

quantitative easing i bilanci delle banche centrali sono aumentati a dismisura, ma il credito bancario non è aumentato e neanche il Pil reale. Per Marx, il denaro è la rappresen-

tazione del valore e quindi del plusvalore, è la rappresentazione monetaria del tempo di lavoro socialmente necessario, per cui lo Stato si limita a convalidare la forma di denaro, ma non può generarlo dal nulla.

Quando l'affidabilità creditizia dello Stato viene seriamente messa in discussione, il valore delle valute nazionali tende a collassare e la domanda si sposta verso merci reali, di solito l'oro. Non a caso il prezzo dell'oro è salito alle stelle in questi anni.

La realtà è che le classi dominanti pensano di aggirare la più seria crisi di sovrapproduzione mai vista con quelli che Marx chiamava "trucchi di circolazione".

Ciò che rappresenta un vero e proprio salto di qualità nella crisi del sistema capitalista di produzione è che una teoria totalmente irrazionale come la Mmt, si trovi nella posizione privilegiata di condizionare, per non dire determinare, le scelte economiche della principale potenza imperialista nel mondo!

**DAGLI USA
AL RESTO DEL MONDO**

La tendenza è ormai mondiale. Recentemente l'ex vice governatore della Banca del Giappone (BoJ), Kikuo Iwata, ha sostenuto che il Giappone deve aumentare la spesa fiscale tramite l'aumento del debito del settore pubblico finanziato dalla banca centrale. Come è noto già prima della pandemia il Giappone veniva da una stagnazione di lungo corso. La crescita del Pil dalla fine degli anni '80 ha avuto un tasso medio che è stato tra l'1 e il 2%.

Iwata era in origine l'architetto del massiccio programma di acquisto di titoli della Banca centrale giapponese soprannominato "allentamento quantitativo e qualitativo" (Qqe) che avrebbe dovuto stimolare l'economia attraverso una massiccia iniezione di moneta. Ma sebbene il governo giapponese abbia continuato a produrre deficit di bilancio pubblico (oggi il debito si attesta al 253% del Pil), ciò non è servito a rilanciare la crescita economica e i redditi reali delle famiglie.

La risposta alla "stagnazione secolare" del Giappone è di continuare con i deficit e le spese statali, ma questa volta finanziandole semplicemente stampando denaro, non emettendo obbligazioni: "Le politiche fiscali e monetarie devono funzionare come una cosa sola, in modo che vengano spesi più soldi per le misure fiscali e il denaro totale destinato all'economia aumenti di conseguenza. (...) Abbiamo bisogno di un meccanismo in cui i flussi di denaro verso l'economia siano diretti e permanenti. (...) Gli acquisti di obbligazioni della BoJ non funzionano, perché le banche accumulano denaro in depositi e riserve e non in prestito. Perciò devono essere ignorate", ha affermato Iwata.

Questa proposta si basa sull'idea che la domanda deve essere stimolata, in questo caso semplicemente stampando più denaro. Esattamente quello che sostiene la Mmt, a cui anche Draghi aveva dato credito nel 2016, quando era presidente della Bce.

Questa è la tendenza che si va affermando nel capitalismo a livello mondiale e sarà il banco di prova su cui si misureranno i conflitti sociali nella prossima fase.

Il No al Contratto nazionale trasporto merci

Una campagna esemplare per costruire le prossime lotte

di Antonio FORLANO
(direttivo nazionale Filt-Cgil)

Il 22 maggio scorso, dopo una riuscita assemblea online con circa cento partecipanti, si è costituito il comitato per il No al rinnovo contrattuale (parte salariale) firmato da Cgil, Cisl e Uil per il settore trasporto merci.

La campagna ci ha visto protagonisti a partire dalle sedi Uil di Milano e Roma, dove il voto contrario è stato plebiscitario, ma anche in tante città come Torino, Parma, Bologna, Vicenza, Livorno, Firenze, Pisa, Napoli e Caserta, con volantinaggi e speakeraggi ai cancelli. Tanti delegati, in particolare drivers di Dhl, Bartolini, Gls, Sda, Amazon, ci hanno aiutato distribuendo i volantini nei propri magazzini, spesso dovendosi scontrare coi propri funzionari sindacali.

Con un notevole sforzo militante abbiamo raggiunto una parte importante della logistica nazionale, comprese le importanti sedi Amazon di Passo Corese e Castel San Giovanni, contando solo sulle forze e l'impegno di tanti delegati e lavoratori.

Ovunque siamo stati accolti con inte-

resse e investiti da tante domande. Chi voleva sapere dove era finito il sindacato, dopo gli scioperi di marzo, chi denunciava il clima di terrore nei magazzini e chi raccontava di come l'usura del lavoro a un certo punto ti costringe a mollare anche

L'azione del Comitato per il No proseguirà: basta trattative senza i lavoratori!

se hai un contratto a tempo indeterminato.

La nostra bussola è sempre rivolta all'unità di tutti i lavoratori, diretti e indiretti, magazzinieri e autisti, superando quelle barriere artificiali che le aziende, e qualche volta an-

che i sindacati, costruiscono per dividere i lavoratori. Memorabile, a questo proposito, l'assemblea notturna dei magazzinieri Uil di Milano, la prima da decenni.

Tracciamo quindi un bilancio più che positivo. La percentuale del 93 per cento di Sì sbandierata dai dirigenti sindacali come risultato del referendum ci condiziona il giusto, visto che non è dato sapere quante assemblee siano state fatte, dove, con quale dibattito...

Ma la parte più importante di questa battaglia inizia ora, ossia lo scontro per

Lavorare a una piattaforma di vero avanzamento su orari, diritti, precarietà.

il rinnovo della parte normativa, che ovunque i lavoratori ci hanno confermato essere la cosa più importante in questo momento, vista l'aumento insostenibile dei carichi di lavoro.

I padroni vogliono la deregolamentazione completa, vogliono che il modello Amazon diventi il contratto nazionale. Non solo non possiamo permetterlo, ma dobbiamo anche sviluppare rivendicazioni che facciano avanzare le nostre condizioni, perché siamo più forti e più sindacalizzati del passato.

Serve una vera piattaforma che si rivolga a tutti, magazzinieri, autisti e dipendenti diretti. Abbiamo bisogno di una vera riduzione d'orario a parità di salario, le 39 ore che il sindacato ha ceduto nello scorso rinnovo, un inquadramento dignitoso partendo dall'abolizione dei livelli più bassi come il 6J, la fine di appalti e subappalti con l'internalizzazione di tutti i lavoratori.

Queste rivendicazioni vanno discusse nelle assemblee e approvate. Alle trattative devono esserci delegati eletti dai lavoratori con un mandato preciso. Basta trattative senza i lavoratori! Basta concessioni e compromessi al ribasso!

Unisciti a noi!

Il Comitato per il No è contattabile alla mail rsuups.milano@gmail.com

6
corrispondenze operaie

Stellantis Azienda splendente o gigantesco buco nero?

di Domenico LOFFREDO

Prosegue il processo di fusione Psa-Fca con la creazione di Stellantis e dopo la spartizione dei ruoli dirigenziali si è proseguito sul campo, con cambiamenti radicali dentro le fabbriche.

Si delinea il nuovo quadro metodologico su come far funzionare la vita all'interno di ogni singolo reparto. Uno tsunami si è abbattuto sul sistema Wcm (World class manufacturing), mantra della vecchia gestione, che di fatto è risultato agli occhi dei nuovi soci inutile e obsoleto; le dichiarazioni dell'Amministratore delegato Tabares sui costi degli stabilimenti italiani, a suo dire troppo elevati, stanno modificando profondamente la quotidianità in azienda. Il primo punto di attacco pare essere il taglio dei costi di tutti i servizi in appalto:

pulizia, mensa, cura del verde degli impianti con conseguente riduzione degli introiti per le aziende che se ne occupavano.

Se ad oggi è già evidente che le ditte appaltanti rischiano importanti tagli al personale, sembra sempre più chiaro anche tra i lavoratori diretti che qualcosa sta cambiando, nonostante le ripetute rassicurazioni sul mantenimento degli organici.

I lavoratori a ridotta capacità lavorativa (rcl), risultato di anni di sfruttamento e ritmi forsennati, sono fortemente discriminati dalla nuova direzione. In tutti gli stabilimenti colpiti dalla cassa integrazione, chi viene penalizzato più di tutti sono proprio quelli che hanno subito danni fisici causati dal lavoro, la cui presenza lavorativa si è ridotta drasticamente.

Il prestito garantito dal-

lo scorso governo ad Fca non prevedeva tagli ai livelli occupazionali in questi tre anni, ma cosa accadrà nel 2023 al termine di questa scadenza?

Sembra evidente che alcuni drastici tagli senza un nuovo indirizzo stiano portando al rischio di una nuova fase sempre più convulsa.

Il caso Melfi, dove si preannuncia il taglio di un'intera linea di montaggio sulle due presenti, e l'atteggiamento avuto con le ditte appaltanti cominciano a far sorgere qualche timore tra le organizzazioni sindacali.

Il precedente modello, in cui il contratto separato imposto da Marchionne (il Cisl) portava con sé anche la divisione tra i sindacati firmatari e la Fiom, pare arrivato al capolinea. Spinte dalle preoccupazioni, dopo un decennio le orga-

nizzazioni sindacali i sono ritrovate a fare comunicati e assemblee unitarie e a presentarsi assieme a un primo tavolo, certo non risolutivo, convocato al Ministero il 15 giugno.

Saranno i nuovi piani industriali a chiarire le vere intenzioni di Stellantis, ma nell'attesa non si può restare inermi davanti ai cambiamenti che ridisegneranno la vita nelle fabbriche italiane del gruppo, senza preparare i lavoratori a conquistarsi la serenità lavorativa e migliorare le condizioni di lavoro.

Bisogna rivendicare un piano industriale che sia sufficiente a saturare gli attuali organici, lottare per superare definitivamente il Cisl e chiedere la diminuzione della cassa integrazione attraverso la riduzione dell'orario a parità di salario. Di strada ce ne sarà da fare, ma senza una mobilitazione decisa questa nuova Stellantis potrebbe trasformarsi in un buco nero che inghiottirà migliaia di operai italiani affossando ancor di più il nostro sistema produttivo.

Cosa succede in Fca dopo la fusione con Psa.

Contro gli appalti serve una lotta generale!

di Ilic VEZZOSI

Dopo i fatti di Tavazzano, con il ferimento grave di un lavoratore licenziato Fedex durante un picchetto, e dopo l'uccisione di Adil Belakhdim al magazzino Lidl di Biandrate, si è riaperto con forza il dibattito su appalti, subappalti e contratti di fornitura nel settore della logistica. Dario Di Vico sul *Corriere della Sera* del 19 giugno sostiene che “dentro le fabbriche c'è uno spirito di comunità tra impresa e lavoro, fuori è il Far West”. Questa espressione, Far West, è quella più utilizzata per descrivere la situazione nella logistica. Come se il problema dello sfruttamento, delle esternalizzazioni, dei ricatti, riguardasse un solo settore e il resto del mondo del lavoro fosse un idillio.

NON SOLO LOGISTICA

Situazioni estreme come quelle che si sono create nella logistica, di ipersfruttamento e ricatto, sono solo l'anello più basso di una lunga catena, che coinvolge tutti i settori, pubblico e privato, nell'industria e nei servizi. L'appalto come strumento di esternalizzazione di servizi o interi rami d'industria viene utilizzato sostanzialmente ovunque, sono centinaia di migliaia i lavoratori impiegati in società esterne che lavorano per i grandi marchi. Nella logistica i colossi Dhl, Ups, Gls, Fedex-Tnt, Amazon, si appoggiano tutti a piccole società o cooperative più o meno finte. Parliamo di un settore con 417mila addetti complessivi che vede 900 operatori e 4400 aziende che gestiscono i magazzini (dati *La Stampa* 19 giugno).

Ma la questione appalti va al di là della logistica. Ikea, Mondoconvenienza, Lidl e molto del mondo della grande distribuzione ha appaltato completamente i propri servizi di magazzino e trasporto. Così come nelle telecomunicazioni, nei servizi pubblici e privati, dalle pulizie ai servizi di cura, fino all'industria propria-

mente detta, in cui interi rami d'azienda sono stati esternalizzati tramite appalto. Ricordiamo ad esempio le vertenze nell'industria alimentare in Emilia (vertenze Italtizza, Castelfrigo, Alcar), nella grande distribuzione (Esselunga, Lidl), e tante altre.

Qui non c'è nessuna “guerra fra poveri”, ma una guerra senza quartiere del capitale contro il lavoro. E se divisioni vi sono fra i lavoratori, è conseguenza di una politica perseguita coscientemente dal padronato e applicata dai governi di ogni colore. È il risultato di un processo iniziato ormai trent'anni fa e passato attraverso tutte le controriforme del lavoro. La tendenza all'utilizzo degli appalti



(e subappalti), sia nel pubblico che nel privato, è andata di pari passo con la precarizzazione e l'impoverimento dei lavoratori. Con il ricorso alle gare al massimo ribasso con le riforme dei contratti che hanno prima introdotto il lavoro interinale (Treu) e le mille tipologie di contratto precario (Legge 30 Biagi-Maroni) e poi liberalizzato le deroghe ai contratti nazionali (Sacconi), solo per citare le più nocive. Ne è risultato un ricorso all'appalto come strumento per le esternalizzazioni volte all'abbattimento del costo del lavoro dilagante, tanto nel pubblico quanto nel privato. Spesso all'appalto si aggiungono grandi quote di lavoro somministrato (interinale).

Una condizione di ricattabilità permanente, col rischio di perdere il posto di lavoro ad

ogni cambio di appalto, l'applicazione di contratti peggiorativi come il Ccnl multiservizi, che per i suoi livelli salariali infimi viene spesso usato in modo alternativo e competitivo (al ribasso) rispetto ai contratti “naturali” della filiera. Fino ai cosiddetti contratti pirata e ai casi estremi in cui invece dei contratti si applicano regolamenti arbitrari, con orari senza limiti e paghe da fame.

PAROLA D'ORDINE: INTERNALIZZARE

Il sindacato confederale, Cgil in primis, ha sostanzialmente subito questo processo, quando non è stata apertamente complice, in base al criterio burocratico che si

Anche vertenze dure, capaci in alcuni casi di conquistare miglioramenti reali, hanno scontato in questi anni il successivo isolamento. Se le lotte condotte dal SiCobas hanno in passato contribuito a squarciare il silenzio su questa realtà, hanno anch'esse pagato il prezzo a una logica settoriale che ha portato poi a una sostanziale accettazione del sistema dell'appalto, nel tentativo di difendere il rapporto con quelle aziende o cooperative che accettavano di firmare accordi locali. Una strategia di corto respiro, che ha di fatto impedito un'allargamento reale del fronte operaio.

Contro la logica degli appalti serve una rivendicazione unificante, che crediamo debba essere l'internalizzazione di tutti i servizi e di tutti lavoratori nelle rispettive aziende.

Sappiamo che di per sé nessuna rivendicazione strettamente sindacale è risolutiva. L'accordo firmato dalla Cgil in Fedex-Tnt per l'assunzione diretta di 800 dipendenti ha lasciato a casa circa 300 magazzinieri, prevalentemente organizzati dal SiCobas nella sede di Piacenza, con una selezione ritorsiva evidentemente pensata e voluta dall'azienda per dividere i lavoratori in base alla sigla sindacale.

Ma un'azione unita e coordinata può dare a questa parola d'ordine il suo significato più forte: quello dell'unità. Un prodotto, un'azienda, un contratto: basta divisioni, basta scatole cinesi, basta caporali! E soprattutto è necessario lottare per il riconoscimento di una rappresentanza sindacale unitaria eletta democraticamente da tutti i lavoratori, diretti e indiretti, di qualsiasi sigla sindacale.

Passi intermedi come la rivendicazione dell'applicazione dello stesso contratto in tutta la filiera, responsabilità solidale del committente, clausola sociale stringente nei cambi d'appalto, vanno messi in questa prospettiva.

Quello che non si può fare è continuare ad accettare questa situazione, o continuare a raccontare la favola di un governo amico che per decreto ponga fine allo sfruttamento. Il capitalismo non si riforma e non si regola. Solo la lotta di classe, della classe operaia nel suo insieme, può cambiare le cose.

Dopo la guerra di Netanyahu Emerge un movimento palestinese UNITO

Questo articolo del 26 maggio è reperibile in versione completa su www.marxismo.net. Poco dopo il cessate il fuoco da parte delle forze israeliane, Netanyahu è stato deposto dopo 12 anni di potere. L'elezione di Bennett, esponente del partito di destra nazionalista Yamina e oggi a capo di un governo particolarmente fragile che per la prima volta dal 1977 include

nella maggioranza anche un partito conservatore arabo-israeliano, non risolve nessuna delle contraddizioni fondamentali che hanno dato vita alle rivolte dentro e fuori il territorio israeliano. Resta quindi di importanza primaria individuare le giuste parole d'ordine per la liberazione del popolo palestinese e per quella di tutti gli sfruttati in Medio Oriente.

di Francesco MERLI



può avere dubbi sulla posizione dell'imperialismo americano che, come sempre, è dalla parte degli oppressori.

Dobbiamo essere chiari: Biden e l'imperialismo americano non si preoccupano minimamente della sofferenza del popolo palestinese, né delle sue richieste legittime. Ciò che l'imperialismo statunitense teme veramente è la rinascita della rivoluzione araba a un livello ancora più alto rispetto a dieci anni fa.

I giovani palestinesi hanno condotto una lotta di massa estremamente combattiva contro la guerra spietata di Israele contro i loro fratelli e sorelle a Gaza. È significativo notare che la lotta è iniziata all'interno dello Stato di Israele, dei suoi confini originari del 1948, ed è stata condotta e organizzata da comitati, reti e organizzazioni che erano al di fuori della "leadership" ufficiale palestinese. Questo rivela una sfiducia profonda verso Fatah e l'Autorità nazionale palestinese, così come verso Hamas. In particolare, abbiamo visto l'organizzazione di un'azione di autodifesa di massa contro i violenti pogrom antipalestinesi portati

avanti dall'estrema destra e dai coloni sionisti, che hanno attaccato i palestinesi, le loro case e i loro negozi all'interno dei confini di Israele del 1948.

Queste mobilitazioni hanno superato le divisioni esistenti, unificando la lotta palestinese contro l'occupazione, la discriminazione e l'oppressione a Gaza, in Cisgiordania, a Gerusalemme Est, nei campi profughi palestinesi e soprattutto all'interno di Israele stessa, della sua linea di confine del 1948. Questa lotta ha ispirato un'ondata internazionale di solidarietà che sta crescendo su scala globale.

Come marxisti, salutiamo con entusiasmo l'emergere di una lotta di massa palestinese unificata come la conquista più importante di queste ultime settimane.

IL CINISMO DI NETANYAHU

Il cessate il fuoco è solo una manovra tattica, ma la strategia della destra sionista di cacciare via i palestinesi, di portare via le loro case e i mezzi di sussistenza e ridurre progressivamente i loro diritti, continua.

L'obiettivo di Israele – o

meglio di Netanyahu – non è mai stato quello di distruggere Hamas, ma piuttosto di contenerla. Netanyahu e i suoi alleati di destra hanno infatti bisogno di Hamas. Da un punto di vista militare, i razzi di Hamas, per quanto precisi e numerosi, non sono all'altezza della potenza di fuoco di Israele e nel 90% dei casi vengono intercettati dal meccanismo di difesa Iron Dome. Tuttavia, il suono delle sirene dell'allarme aereo in tutto Israele è molto utile a Netanyahu, compattando gli ebrei israeliani intorno allo Stato e al governo "contro il nemico esterno". Questo è stato il cinico calcolo di Netanyahu quando ha incoraggiato l'escalation delle provocazioni alla moschea di al-Aqsa durante il Ramadan, nel momento in cui stava per essere formato un governo di coalizione senza di lui.

Israele ha inoltre tutto l'interesse a sfruttare il governo di Hamas a Gaza contro l'Autorità palestinese di Mahmud Abbas guidata da Fatah, garantendo così la divisione e la frammentazione della cosiddetta leadership palestinese. Infine, Israele non vuole distruggere Hamas perché è l'unica forza esistente in grado di controllare – svolgendo una funzione repressiva e poliziesca – la popolazione palestinese a Gaza. Negli ultimi anni, Netanyahu è arrivato fino al punto di fare pressione sul regime del Qatar per garantire un'ancora di salvezza finanziaria ad Hamas.

L'obiettivo principale di Netanyahu è stato quello di provocare deliberatamente e sfruttare cinicamente l'escalation bellica allo scopo di salvarsi dalla pressione crescente nei suoi confronti e consolidare la sua posizione instabile alla guida di un governo sgretolato. Netanyahu ha giocato la carta collaudata dello scontro con Hamas, tentando di raccogliere consenso attorno alla figura dell'uomo forte di Israele di fronte a un'emergenza nazionale. Solo che questa volta l'azzardo di Netanyahu non sembra essere stato ripagato.

GLI ARABO-ISRAELIANI AL CENTRO DELLA LOTTA

Il periodo immediatamente successivo al cessate il fuoco conferma, tuttavia, che qualcosa è cambiato nella situazione. Lo sciopero generale palestinese

del 18 maggio, insieme alle crescenti manifestazioni di ribellione e alla determinazione dimostrata nell'ultimo periodo dalla gioventù palestinese in Israele e nei territori occupati, ha svelato quale impatto potente può avere il movimento della classe lavoratrice sugli eventi in corso.

Tutto questo è il risultato di anni di risentimento accumulato a causa dall'aumento della pressione sui palestinesi da parte delle politiche discriminatorie e oppressive dello Stato israeliano. Negli ultimi anni, abbiamo assistito a una rapida accelerazione del progetto reazionario sionista, insieme alla crescita del movimento dei coloni a Gerusalemme Est e in Cisgiordania, che ora conta più di 650.000 coloni ebrei illegali.

Netanyahu ha proclamato Gerusalemme capitale indivisa di Israele, appoggiato dall'annuncio di Trump del trasferimento dell'ambasciata americana da Tel Aviv a Gerusalemme. Questa operazione politica è stata ulteriormente sostenuta dal riconoscimento statunitense delle rivendicazioni israeliane sulle Alture del Golan occupate. Nel frattempo, abbiamo visto nascere molti nuovi insediamenti costruiti dallo Stato israeliano in Cisgiordania e Gerusalemme Est, fino al punto che Israele minaccia l'annessione unilaterale di parti della Cisgiordania colonizzata. L'approvazione della legge razzista che definisce "Israele Stato-Nazione degli ebrei" ha azzerato la già scarsa identificazione della grande maggioranza degli arabo-israeliani con lo Stato israeliano e ha provocato la rivolta aperta anche dei settori più leali e conservatori della popolazione palestinese, in particolare i drusi.

Questo ha eliminato ogni illusione che Israele avrebbe mai permesso l'esistenza di un effettivo Stato palestinese indipendente. Ogni finzione di un negoziato bilaterale è stata spazzata via. Il movimento di massa contro lo sgombero dei palestinesi a Sheikh Jarrah e la violenza scatenata dallo Stato israeliano contro i fedeli palestinesi ad Al-Aqsa nel pieno del Ramadan hanno segnato una svolta nella coscienza dei palestinesi.

Il bombardamento di Gaza ha unificato la lotta palestinese dentro e fuori la Palestina, unendola ad un movimento

ampio di solidarietà internazionale che ha mobilitato centinaia di migliaia di persone.

L'IMPATTO DELLO SCIOPERO GENERALE PALESTINESE DEL 18 MAGGIO

Gli appelli per uno sciopero generale circolavano già sui social media ben prima che fosse formalmente adottato dall'Alto Comitato di controllo per i cittadini arabi di Israele, la direzione unitaria della popolazione palestinese del 1948 (quella che vive all'interno di Israele). La forza motrice principale che ha organizzato lo sciopero del 18 maggio è stata la rete di comitati autorganizzati e di gruppi di giovani che erano stati il cuore delle proteste fino a quel momento. Questi comitati sono sorti nonostante la passività della cosiddetta "leadership" tradizionale e in molti casi l'hanno apertamente messa in discussione.



L'appello si è collegato allo stato d'animo di ribellione esistente e si è alimentato nella lotta contro il bombardamento di Gaza, contro l'occupazione, per la dignità, l'uguaglianza, a sostegno del diritto elementare dei palestinesi a difendere la propria esistenza e contro la violenza e l'oppressione dello Stato israeliano.

Lo sciopero generale è stato una dimostrazione di combattività straordinaria. Nonostante le misure repressive e le minacce di ritorsione annunciate dalle imprese e dalle autorità israeliane contro i lavoratori palestinesi, che scioperavano

senza la copertura legale dei sindacati israeliani, lo sciopero ha avuto un impatto evidente. Lo sciopero ha colpito l'edilizia, i trasporti, le consegne, le pulizie e l'assistenza sanitaria in Israele, e si è fatto sentire in tutti i settori dove c'è una maggiore presenza di forza lavoro palestinese.

COSA SIGNIFICA LA "PACE" IMPERIALISTA

È vitale per il movimento di liberazione palestinese, come parte della lotta generale di liberazione, che si sviluppi anche tattiche e forme di lotta volte a rompere coscientemente il sostegno allo Stato israeliano lungo linee di classe, per ampliare le divisioni di classe all'interno della stessa popolazione ebraica. Per fare questo, i settori più consapevoli e coerentemente rivoluzionari del movimento non possono limitarsi a rivendicazioni puramente democratiche.

Queste rivendicazioni giocano un ruolo vitale nella lotta ma, da sole, non possono deciderla. Deve essere posta con coraggio la soluzione socialista.

In queste ultime settimane, abbiamo assistito a piccole manifestazioni unitarie arabebraiche, dove le organizzazioni di base ebraiche hanno sfidato il generale stato d'animo di ostilità antipalestinese e si sono apertamente schierate a sostegno della lotta contro i bombardamenti su Gaza. Come marxisti accogliamo con favore queste mobilitazioni e vediamo come nostro compito quello di lottare per rompere

lungo linee di classe le divisioni nazionali e religiose fomentate dalla classe dominante.

Ora che il bombardamento di Gaza è stato sospeso, la "pace" imperialista sarà una continuazione della guerra con altri mezzi. Il regime israeliano cercherà di tenere a freno le forze che sono sfuggite al suo controllo. La politica di ridurre gradualmente i diritti dei palestinesi e di rispondere a qualsiasi protesta con dure misure repressive, continuerà.

Il movimento palestinese è parte del movimento rivoluzionario internazionale contro lo sfruttamento capitalista e l'oppressione imperialista. È chiaro che la lotta per la liberazione dei palestinesi non è confinata entro i confini della Palestina storica. È legata alla lotta contro i regimi reazionari del Medio Oriente e i loro sostenitori a Washington.

Uno dopo l'altro, gli attuali regimi reazionari del Medio Oriente saranno scossi nelle loro fondamenta da movimenti rivoluzionari che si diffonderanno in tutta la regione. Come ha dimostrato il movimento rivoluzionario egiziano del 2011, che ha rovesciato il regime di Mubarak, e l'insurrezione rivoluzionaria del 2013 contro il governo Morsi, non basta rovesciare i regimi reazionari se il capitalismo non viene abbattuto e se la classe lavoratrice non prende il potere.

Il movimento rivoluzionario delle masse nella Palestina storica si collega al processo rivoluzionario generale contro l'oppressione imperialista e il capitalismo, che sta avendo luogo in tutto il Medio Oriente. Nel prossimo periodo vedremo ondate su ondate di potenti movimenti della classe lavoratrice e della gioventù che tenteranno di rovesciare un regime oppressivo dopo l'altro nella regione. È nel contesto di questa prospettiva che i marxisti propongono il programma di uno Stato federale socialista di Israele/Palestina come parte di una Federazione socialista del Medio Oriente, dove si potrà porre fine all'oppressione con mezzi rivoluzionari e tutti i popoli, compresi gli ebrei e i palestinesi, con tutte le altre nazionalità della regione, avranno il diritto di decidere dei propri destini e trovare un percorso comune verso la prosperità.

Verso il congresso mondiale della TMI

Si prepara una nuova epoca di rivoluzioni

di Roberto SARTI

Dal 24 al 27 luglio 2021 la Tendenza marxista internazionale (di cui Sinistra classe rivoluzione è la sezione italiana) celebrerà il suo congresso mondiale.

Il momento non potrebbe essere più appropriato. Siamo nel bel mezzo di una crisi senza precedenti del capitalismo: la Banca d'Inghilterra avverte che è la recessione economica più profonda degli ultimi 300 anni. Nel 2020, ben 255 milioni di persone hanno perso il posto di lavoro in tutto il pianeta, mentre secondo la Fao "i conflitti e gli shock economici – inclusi quelli dovuti al Covid-19 e ad eventi climatici estremi – hanno spinto almeno 155 milioni di persone nell'insicurezza alimentare acuta" sempre l'anno scorso.

PERCHÉ C'È BISOGNO DI UN'INTERNAZIONALE

È una crisi globale, come globale è stata la pandemia da Covid-19. Mentre scriviamo, a metà giugno, a livello mondiale i casi positivi si contano nell'ordine di 176 milioni, mentre i decessi sono 3,8 milioni.

Mai come nell'ultimo anno centinaia di milioni di persone hanno imparato sulla loro pelle e su quella dei loro cari che i problemi quotidiani, che siano il lavoro, la salute, la casa o la scuola, hanno una causa globale.

Virus e recessione non conoscono frontiere, non si fermano al filo spinato o a un controllo dei passaporti. Problemi che hanno una causa globale necessitano di una soluzione globale.

Questa soluzione, tuttavia non può essere un appello indistinto alla fratellanza umana, del tipo "siamo tutti sulla stessa barca". La pandemia e la recessione non hanno colpito tutti allo stesso modo. I dieci uomini più ricchi del mondo hanno visto la loro ricchezza crescere di 500 miliardi di dollari in un anno. Anche la distribuzione dei vaccini rivela profonde disuguaglianze: in Africa, su 1,3 miliardi di abitanti, solo 30 milioni hanno

ricevuto la prima dose. Nel frattempo, Pfizer, Johnson & Johnson e AstraZeneca hanno remunerato i propri azionisti con 26 miliardi di dollari di dividendi (fonte Oxfam).

Il problema globale si chiama capitalismo, la soluzione globale può essere solo la sua eliminazione attraverso la rivoluzione socialista internazionale. Il capitalismo infatti non scomparirà da solo, né può essere "migliorato" o riformato, deve essere rovesciato.

Per aiutare le classi oppresse ad assolvere questo compito, i marxisti hanno sempre lavorato per costruire un partito. Marx spiegò che, senza organizzazione, la classe operaia è solo materia grezza per lo sfruttamento. La caratteristica di questo partito, fin dai primi tempi, è stata quella di travalicare i confini della nazioni esistenti. "Proletari di tutti i paesi unitevi", la frase con cui si conclude il manifesto del Partito comunista, ha rappresentato per i padri del nostro movimento tutto tranne che uno slogan retorico ma bensì una pratica concreta. Lo era per Marx ed Engels, quando organizzarono la Prima internazionale e poi la Seconda dalle sue ceneri. Lo ribadì Lenin, quando sulla formidabile spinta della rivoluzione d'Ottobre, lanciò la costruzione della Terza internazionale. E infine lo confermò Trotskij, a cui toccò il compito di riaggregare i rivoluzionari nella Quarta internazionale dopo il tradimento dello stalinismo.

La Tendenza marxista internazionale si inserisce in questa tradizione e ribadisce questa necessità imprescindibile.

LA CRESCITA DELLA TMI

Molte organizzazioni della sinistra, sia "radicale" che moderata sono in crisi in tutto il mondo, disperate perché "il mondo sta andando sempre più a destra". In realtà, la situazione oggettiva sta sviluppando una situazione inedita da decenni, con spostamenti bruschi a destra e a sini-

stra. Le classi dominanti non possono più governare con gli strumenti utilizzati in passato: ciò produce crisi politiche enormi in tutti i paesi, di cui la situazione italiana costituisce un classico esempio. Per un Trump alla presidenza degli Usa ci sono 30 milioni di lavoratori e di giovani che scendono in piazza per George Floyd. Per un reazionario come Modi al potere in India c'è la risposta del più grande sciopero generale della storia dell'umanità.

tati della sinistra nel paese da molti anni.

Dal Pakistan alla Russia, all'America latina le nostre sezioni crescono e si avvicinano nuovi gruppi.

Nonostante questi successi importanti, sappiamo che siamo ancora all'inizio dell'opera. Siamo un embrione di un'Internazionale di massa: la strada da fare per essere un fattore determinante nella situazione politica in ogni paese è ancora tanta.



L'epoca in cui stiamo entrando è di rivoluzione e controrivoluzione, come dimostrano gli avvenimenti recenti, da Myanmar alla Colombia fino alla meravigliosa resistenza del popolo palestinese.

La Tendenza marxista internazionale è cresciuta, basandosi su due pilastri: la teoria marxista, decisiva per comprendere la nuova epoca, e l'orientamento ai giovani, i protagonisti delle lotte di oggi e di domani. Così, nel corso degli ultimi 12 mesi, oltre mille nuovi militanti a livello mondiale sono entrati nelle nostre fila! L'Università marxista internazionale, tenuta on line a causa della pandemia nel luglio del 2020, ha visto la registrazione di oltre 6.500 partecipanti e la sessione iniziale è stata vista più di 10mila volte. Tutte le discussioni di questa straordinaria scuola di formazione le potete riascoltare on line sul sito marxist.com.

La nostra sezione britannica ha raddoppiato i suoi militanti nel giro di un anno, imitata dalla sezione statunitense. Alla scuola di formazione marxista invernale della sezione canadese, nel febbraio 2021 hanno partecipato 1.150 persone, rendendola di fatto uno degli eventi più frequen-

Il congresso mondiale 2021 della Tmi, a cui parteciperanno migliaia di militanti, crediamo possa essere un punto di svolta importante nella costruzione delle forze della rivoluzione. Nel congresso combineremo la discussione sulle prospettive per la rivoluzione mondiale a quella sull'importanza della teoria marxista. Lanceremo anche un'edizione rinnovata della rivista teorica della Tmi, *In defence of Marxism*, consapevoli che nel periodo tempestoso che si avvicina il marxismo sarà la bussola necessaria per orientare l'avanguardia del movimento operaio e giovanile.

Affiancheremo queste discussioni a una sui nostri compiti organizzativi, perché la costruzione dell'organizzazione marxista non è mai stata così urgente.

Come spiegava Trotskij: "La crisi dell'umanità si riduce alla crisi della direzione rivoluzionaria".

Il tempo per risolvere questa crisi è ora!

Aderisci alla Tmi e partecipa al nostro congresso mondiale!

Scrivici a redazione@marxismo.net o contattaci sulle nostre pagine social per saperne di più

PERÙ Dopo la vittoria di Castillo

Nessun compromesso con la borghesia!

di Emanuele MIRAGLIA

Il 6 giugno in Perù è stato eletto presidente Pedro Castillo, insegnante e attivista sindacale combattivo candidato di Perù Libre, partito che si definisce marxista e leninista e si ricollega al lascito politico di Mariategui, fondatore del movimento operaio e socialista peruviano. Castillo ha battuto per una manciata di voti Keiko Fujimori, figlia del dittatore Alberto Fujimori che ha governato il Perù per dieci lunghi anni.

Nel primo turno delle elezioni, l'11 aprile, Castillo ha ottenuto il primo posto con il 19% dei voti a causa della frammentazione del voto tra i vari candidati. Con un programma radicale che proponeva una nuova costituente, la nazionalizzazione delle miniere e maggiori tutele per i lavoratori e per le minoranze indigene con lo slogan "Non più poveri in un paese ricco" era riuscito a conquistare uno spazio inaspettato nella competizione elettorale. Considerato un outsider, fuori dal sistema e contro di esso, aveva incanalato il malcontento delle masse.

Emerso nello sciopero degli insegnanti del 2017 sfidando la burocrazia sindacale moderata, per contadini, operai e indigeni Castillo è uno di loro. Attorno a Fujimori si è invece raggruppata tutta la classe dominante, con un'ingente mobilitazione della stampa borghese e una campagna di diffamazione nei confronti di Castillo dal carattere particolarmente aggressivo.

All'inizio della campagna per il ballottaggio il candidato di Perù Libre aveva un vantaggio nei sondaggi di circa il 20%, ma mano a mano che il 6 giugno si avvicinava il programma di Castillo diventava sempre più moderato: allo

scontro aperto con la grande finanza, i latifondisti e le multinazionali si andava sostituendo una retorica dialogante e concertativa ("non abbiamo previsto nel nostro piano economico nazionalizzazioni o espropri"). L'annacquamento del programma e una retorica populista aggressiva della sua rivale, tesa a recuperare il voto degli incerti, hanno messo in serio pericolo la vittoria.

La Fujimori ha tentato di ribaltare il risultato elettorale contestando il voto nelle regioni in cui è stata nettamente sconfitta, ma questo tentativo si è scontrato con la prospettiva concreta di mobilitazioni armate da parte delle masse,

pronte a tutto pur di difendere la volontà popolare. Davanti ai rischi di una imponente mobilitazione la borghesia peruviana non ha sostenuto la strada dello scontro aperto, vedendo più favorevolmente la possibilità di spostare la politica del nuovo presidente su posizioni meno radicali.

La classe dominante e l'imperialismo faranno di tutto per impedire a Castillo di attuare politiche a favore dei lavoratori ed il governo sarà sottoposto ad ogni genere di pressioni e boicottaggi per rendere fallimentare ogni politica di distribuzione della ricchezza e per difendere i privilegi delle multinazionali e dei latifondisti. Ogni tentativo da parte del nuovo governo di cercare sostegno in una inesistente borghesia nazionale progressista porterà sulla strada del fallimento.

Castillo può attuare politiche a favore delle masse solo rompendo definitivamente con la borghesia nazionale e con l'imperialismo, portando avanti un programma rivoluzionario che faccia affidamento sulla mobilitazione e sul protagonismo delle masse stesse.



Sostenitori del trionfo di Castillo

Il Brasile grida *Fora Bolsonaro!*

di Vittorio POLIZZI

480.000: tante sono le vittime della pandemia targata Bolsonaro, mentre il presidente se ne va in giro senza mascherina, con solo il 10% della popolazione completamente vaccinata.

Dove non miete il virus morde la fame: una persona su dieci è caduta sotto la soglia di povertà di 246 real al mese (40 euro); le famiglie hanno difficoltà a curare i propri figli (studi denunciano la relazione tra malnutrizione infantile e letalità del virus); il 40% della forza lavoro è impiegata in nero e ha sofferto i lockdown. Nonostante questo il governo ha ridotto a un decimo i finanziamenti per il sostegno al reddito dato durante la prima ondata.

I brasiliani hanno tratto un bilancio: *Fora Bolsonaro!* Lo slogan, lanciato ben prima della pandemia dai nostri compagni di *Esquerda marxista*, è diventato una parola d'ordine di massa. Il 29 maggio, giornata di mobilitazione nazionale, è risuonato nelle piazze di 213 città, per bocca di più di 400.000 manifestanti. Questo successo

ha portato ad una seconda data nazionale il 19 giugno. Il movimento difende il sistema sanitario contro i tagli, chiede una spinta alla campagna vaccinale e combatte il caro vita. Nelle parole dei manifestanti: "Vacina no braço, comida no prato" ("un vaccino nel braccio, la cena nel piatto").

La lotta per sbarazzarsi di Bolsonaro deve essere accompagnata dalla lotta per un governo operaio, "senza né padroni né generali", nelle istituzioni così come nella società. A più riprese i compagni di *Esquerda Marxista* hanno difeso le mobilitazioni di questi anni dai tentativi della sinistra moderata del Pt di farle deragliare su binari istituzionali. Contrariamente dai riformisti del Pt, addirittura assenti alla manifestazione di massa dello scorso maggio, e dalla Cut (principale sindacato brasiliano) crediamo che la vita dei giovani e dei lavoratori brasiliani non possa essere affidata alla magistratura o alla battaglia per elezioni anticipate o a un processo di impeachment, che altro non sono che tentativi di incanalare il movimento su innocue linee istituzionali.

Le politiche e lo stile di Bolsonaro hanno esposto in maniera eccentrica, ma sostanzialmente sincera, il cinismo della borghesia brasiliana, catalizzando la reazione delle masse: un segnale d'allarme per i borghesi più accorti. In assenza di figure più affidabili la classe dominante brasiliana potrebbe essere disposta a supportare Lula e il Pt, favoriti nei sondaggi, che si preparano ad un governo "responsabile". Per quello che concerne i lavoratori, i 13 anni (2003-2016) di governi a guida Pt sotto Lula e Dilma Rousseff ci ricordano che nulla di fondamentale cambierebbe.

A vedere i processi politici che avvengono nel continente (la nuova costituzione in Cile, l'elezione di Castillo in Perù e l'insurrezione contro il governo conservatore in Colombia) Bolsonaro, da che doveva essere l'ambasciatore di una stagione di populismo di destra in Sud America è diventato l'ultimo della sua specie. Non mancheranno elementi in controtendenza, ma sembra aprirsi un nuovo corso di intensa lotta di classe e spostamento a sinistra delle masse.

Ennesimo schiaffo agli insegnanti precari

di Daniele CHIAVELLI

Come tutti gli anni, per oltre 100mila insegnanti precari si ripropone nel mese di giugno la consueta, insopportabile dinamica: licenziamento per poi essere riassunti, se tutto va bene, in autunno. Da anni i sindacati sottolineano la necessità di stabilizzare, da anni governi e ministri promettono di risolvere il problema, da anni la situazione non cambia.

Ma nel consuntivo di quest'anno scolastico non c'è solamente l'irrisolto problema del precariato e il mancato rinnovo del contratto ormai scaduto da 2 anni e mezzo. C'è il peso di un intero anno trascorso in emergenza sanitaria con carichi di lavoro aumentati e senza adeguate condizioni per un'attività didattica degna di essere definita tale.

Governo e sindacati hanno sottoscritto il "patto della scuola", l'ennesimo elenco di generici intenti senza nessuna quantificazione delle risorse, nessuna cifra e nessun obiettivo numerico vincolato ad una data. Patto puntualmente smentito pochi giorni dopo dal decreto Sostegni Bis, in cui non solo non c'è traccia di

quanto accordato, ma le attività di recupero aggiuntive diventano lavoro ordinario e i complicati iter concorsuali hanno numeri del tutto inadeguati d'immissioni in ruolo (e con una penalizzazione dei partecipanti che non superano il concorso). L'ennesimo schiaffo dato all'intera categoria e alle illusioni delle direzioni sindacali.

In risposta i sindacati hanno promosso una giornata di mobilitazione con lo stesso approccio di quanto avvenuto esattamente un anno fa, a giugno 2020. Analoghe le rivendicazioni, identica l'assenza di mordente e prospettiva di lotta. Come una giornata di mobilitazione a scuole ormai chiuse e senza nessun blocco delle attività di fine anno come gli scrutini, possa mutare le politiche del governo, rimane un mistero inspiegato.

Di ben altro

abbiamo bisogno: diritto allo studio, contrasto alla dispersione scolastica, recupero degli apprendimenti persi nel periodo Covid, sono condizioni che possono sussistere solamente con aule, laboratori, risorse e organici adeguati, personale stabile e retribuito in maniera dignitosa.

Negli anni, le condizioni di chi lavora nel settore dell'istruzione sono costantemente peggiorate e la quasi totalità degli accordi sottoscritti dai

dirigenti sindacali non ha fatto altro che accompagnare questa caduta. Per cambiare la musica, una tale impostazione va stravolta. Insegnanti, educatori e personale Ata devono puntare ad aver studenti e famiglie come propri alleati, ma questo può avvenire solo sulla base di una chiara coscienza di classe, che quindi non può che realizzarsi attraverso l'organizzazione politica e sindacale.

Le assemblee sindacali non possono limitarsi alla constatazione dei problemi irrisolti e alla glorificazione dei tavoli di trattativa. L'intera categoria deve poter discutere la piattaforma rivendicativa, individuando obiettivi chiari e ben precisi: salario al livello dei colleghi europei meglio retribuiti per ogni figura professionale, immediata immissione in ruolo su tutti i posti vacanti, numero massimo di 20 alunni per classe. Chi vive quotidianamente la scuola deve essere protagonista nella costruzione della mobilitazione, questo si traduce nel poter discutere piattaforme e metodi di lotta efficaci, evitando iniziative dal carattere rituale e prive di incisività.

Senza una lotta efficace, un diverso sistema scolastico rimarrà una chimera.



Soldi ai padroni tagli alle pensioni

di Mario IAVAZZI

(direttivo nazionale Cgil)

I governi Conte 1 e Conte 2 per quanto riguarda le pensioni hanno mantenuto il sistema previsto dalla Fornero, che aveva completato lo smantellamento cominciato 20 anni prima, riducendo il sistema previdenziale italiano ad uno dei peggiori d'Europa. Nel 2018, tuttavia, il primo governo Conte, aveva emanato Quota 100 che dava la possibilità a chi avesse avuto almeno 38 anni di contributi e 62 anni d'età di accedere alla pensione nel triennio 2019/21. Un provvedimento limitato ma che comunque ha dato la possibilità ad oltre 267mila persone (soprattutto uomini con una buona contribuzione) di andare in pensione nel 2019 e nel 2020.

A 6 mesi dalla scadenza di Quota 100 le vere intenzioni dell'attuale governo non sono chiare, ma la scure è pronta a colpire. Senza nuovi provvedimenti si tornerà *tout court* alla legge Fornero, che prevede l'accesso alla pensione di vecchiaia con 67 anni e nove mesi o con 42 anni e 10 mesi nel 2026 per coloro che

raggiungeranno i 62 anni nel 2022.

Le ipotesi di modifica sono le più disparate ma nulla di buono si presenta all'orizzonte. Si va da Quota 102, lo stesso meccanismo di quota 100 ma con un'età anagrafica di almeno 64 anni, a Quota 92, un meccanismo simile all'"opzione donna", per chi abbia almeno 62 anni d'età e 30 anni di contributi. Un'uscita molto penalizzante che prevede una decurtazione di diverse centinaia di euro al mese.

Un'altra idea è quella dei contratti di espansione: si andrebbe in pensione 5 anni prima rispetto ai requisiti, ma con il sistema interamente contributivo, un assegno ridotto di un quarto, la mancata maturazione del Tfr in quei 60 mesi e una perdita economica che può arrivare a 80mila euro. Sarebbe l'ennesima concessione al padronato e a Confindustria che vuole espellere dalle aziende i lavoratori più anziani per sostituirli con precari più ricattabili. Questa richiesta va di pari passo a quella di modificare il "decreto dignità" che, per quanto molto debole, fornisce qualche piccola garanzia in tema di precariato.

Una proposta simile è stata avanzata da

Brunetta anche per i lavoratori pubblici: calcolo interamente contributivo o una importante penalizzazione sull'assegno.

La risposta del sindacato è debole, per usare un eufemismo. Nella piattaforma di Cgil Cisl Uil, infatti, si chiede la possibilità di andare in pensione a 62 anni o 41 di contributi con una non chiara flessibilità che, in qualche modo, legherebbe il calcolo della pensione alla decisione del singolo lavoratore su quando accedervi; il riconoscimento dei lavori gravosi e il rafforzamento della previdenza complementare. Un sistema, quello della previdenza privata, che in questi decenni ha contribuito a smantellare il sistema pubblico. Nel contempo, la minaccia di mobilitare i lavoratori se il governo non riapre il confronto.

La lotta deve essere vera e non va solo minacciata. Dobbiamo rivendicare l'abolizione della legge Fornero, una pensione pubblica e dignitosa dopo 35 anni di lavoro, o a 60 anni d'età, con una pensione corrispondente all'80% dell'ultimo stipendio. E se diranno che non ci sono soldi gli ricorderemo i 248 miliardi che, attraverso il Pnrr, distribuiranno nei prossimi anni ai padroni.

Strage del Mottarone

La giustizia non è uguale per tutti!

di Francesco SALMERI

Tutto il paese ha gridato di indignazione di fronte all'ennesimo crimine compiuto in nome del profitto. Il 23 maggio, una cabina della funivia Stresa-Mottarone è caduta nel vuoto a causa della rottura del cavo trainante e della manomissione deliberata dei freni di emergenza. Quattordici persone sono morte. La manomissione dei freni aveva l'obiettivo di evitare una costosa manutenzione e di non fermare l'impianto. Le mancate entrate nell'ipotesi che si fosse effettuata la manutenzione necessaria sono stimate in 140mila euro: 10mila euro per ogni vittima. L'accusa ha finora chiamato in causa Luigi Nerini, proprietario e amministratore unico, ed Enrico Perocchio, direttore di esercizio e dipendente della Leitner, la multinazionale che aveva in carico la manutenzione.

L'inchiesta ha già chiarito che il problema sussisteva da tempo, oltre a fare emergere una gestione finanziaria a dir poco opaca dell'appalto. Ogni nuovo elemento che viene a galla conferma la colpevolezza di Nerini (si sta indagando su altri due incidenti a Alpyland, di sua proprietà), ma, al contempo, la stampa borghese e un settore consistente dell'apparato giudiziario lavorano a insabbiare la verità e scaricare tutta la responsabilità sui dipendenti dell'impianto. La scelta, al momento,



pare ricadere su Gabriele Tadini, il capo operativo del servizio. La sua confessione ha permesso di fare luce sulla manomissione dell'impianto di sicurezza, che è avvenuta sotto la sua diretta supervisione, ma dietro indicazione di Nerini e Perocchio. Tuttavia, le dichiarazioni in cui egli incolpava i suoi superiori non sono state ritenute credibili dal gip, che li ha scarcerati. Nerini e Perocchio negano tutto, mentre la Leitner, l'azienda di manutenzione, che si è persino costituita parte civile nel processo e dichiara di voler destinare eventuali risarcimenti alle famiglie delle vittime. Ma la verità è sotto gli occhi di tutti. Come ha dichiarato la procuratrice di Verbania, Olimpia Bossi, è assurdo pensare "che l'unico ad

avere interesse a far andare la funivia in quelle condizioni fosse Tadini [...], perché, stesse ferma o no la funivia, veniva pagato lo stesso, mentre l'azienda perdeva gli incassi e il manutentore spendeva per gli interventi".

La strage sta scatenando un conflitto nell'apparato giudiziario tra chi vuole preservare la credibilità del sistema e chi non esita a fare carte false per dispensare imprenditori e affaristi da ogni imputazione. Questo scontro viene portato avanti con mezzucci procedurali e manovre di corridoio, con il concorso della stampa e delle organizzazioni corporative di avvocati e giudici. I precedenti della strage di Viareggio, della Thyssen e, in Gran Bretagna, della torre di Grenfell, ci permettono di prevedere come andrà a finire. L'apparato giudiziario è uno dei pilastri dello Stato borghese e la sua unica funzione è quella di preservare i privilegi della classe dominante. Solo in una società in cui la giustizia, come tutte le leve del potere, siano controllata democraticamente dai lavoratori la legge sarà davvero uguale per tutti!

Autostrade

I Benetton escono indenni e coperti d'oro

di Franco FERRARA

Quasi tre anni dal crollo del ponte Morandi, la diatriba fra Governo italiano e Atlantia, società del gruppo Benetton controllante di Aspi (Autostrade per l'Italia) si avvia alla conclusione.

Dopo la tragedia, costata 43 vittime e danni economici colossali, la lunga "querelle" sulle responsabilità del disastro aveva visto reiterate minacce di revoca della concessione. Alla prova dei fatti tuttavia questa minaccia, sbandierata dal M5S soprattutto nelle figure di Di Maio e Toninelli, si è dimostrata vuota propaganda politica e si è arenata, senza che neppure ne venisse avviata la procedura, fra le maglie del contratto di concessione stipulato 21 anni or sono, a cui si sono aggiunte le pressioni del caso da varie parti, Ue compresa.

Nei mesi scorsi è stato raggiunto un accordo per il passaggio dell'88,06% del capitale sociale di Aspi detenuto da Atlantia a un Consorzio guidato da Cassa depositi e prestiti (51%), alla quale si affiancano i fondi esteri Blackstone e Macquarie (24,5% ciascuno).

Ad Atlantia andranno 7,9 miliardi, più un 2% sul prezzo per il tempo intercorrente

tra il 1/1/2022 e la data di effettiva chiusura dell'operazione (closing) prevista entro il 31 marzo 2022, più il 50% dei "ristori" che entro fine anno il governo erogherà ad Aspi per l'emergenza Covid, con un tetto massimo di 264 milioni. È prevista anche una partecipazione del Consorzio agli indennizzi futuri per i disastri causati dalla mancata manutenzione delle rete autostradale (75% a carico di Atlantia con un tetto massimo di 459 milioni, 25% a carico del Consorzio, oltre a quanto dovesse eccedere il tetto di 459 milioni).

Dopo la vendita, Atlantia avrà a disposizione oltre 5 miliardi di liquidità di cassa. I Benetton, possessori del 30,1% di Atlantia, se ne escono con circa 2,5 miliardi: una bella sommetta che si aggiunge ai 6 miliardi di euro di dividendi incassati fra il 2009 e il 2018 (fonte Mediobanca), periodo entro il quale gli investimenti in manutenzione ed ammodernamento scendevano da 1,1 miliardi annui a poco più di 500 milioni.

Egle Possetti, portavoce del Comitato Ricordo Vittime Ponte Morandi, ha detto:

"Siamo molto amareggiati. Non sono sorpresa degli azionisti di Atlantia, sarebbe stato come rifiutare un terno al lotto. Auspico che, visto che Cdp avrà l'ultima parola, spero ci sia un ripensamento e che la contrattazione non vada avanti".

Ma non c'è spazio per le illusioni. I Benetton se ne escono non solo con la "cassa intatta" ma anche con solide "tutele" per contenziosi futuri che dovessero scaturire dall'inchiesta della magistratura ancora in corso.

La sbandierata "ripubblicizzazione" altro non significa che accollare al pubblico rischi e costi (Cdp è controllata dal Tesoro), compresi gli ingenti investimenti mai fatti da Aspi e che sono ora previsti dal nuovo Piano economico e finanziario.

La vicenda del crollo del ponte Morandi nell'estate del 2018 aveva scosso profondamente l'opinione pubblica, mettendo a nudo le inefficienze e il malaffare connesso alle privatizzazioni di fondamentali settori dell'economia.

La sua conclusione dimostra una volta di più che anche cambiando i governi, compresi quelli sostenuti da forze politiche che volevano portare "l'onestà al potere", la loro azione si muove sempre entro le "compatibilità del sistema" finendo per assecondare gli interessi del grande capitale.

Cassa depositi e prestiti salva il capitale privato e chiude ogni ipotesi di rivalsa per la strage del Ponte Morandi.

"Questa legge non s'ha da fare!"

Nel pantano del parlamento arriva il diktat Vaticano contro il ddl Zan

di Chiara GRAVISI
e Serena CAPODICASA

A fine maggio è iniziato l'iter nella commissione Giustizia del disegno di legge Zan, che andrebbe a integrare la Legge Mancino (che punisce l'incitamento all'odio e alla discriminazione sulla base di razza, etnia, religione e nazionalità) aggiungendo sesso, genere, orientamento sessuale, identità di genere e disabilità.

UN PERCORSO AD OSTACOLI

Mentre scriviamo, le audizioni non sono ancora finite ma si è già scesi nella farsa. Non era un mistero che la Lega e il centrodestra volessero fare ostruzionismo: se qualcuno avesse ancora dei dubbi, basta dare un'occhiata alle dichiarazioni degli "esperti" invitati a parlare. Tra questi figurano una lunga lista di realtà ultracattoliche, tra cui suor Anna Maria Alfieri, consiglio nazionale della Cei, che ritiene che "non ci sia alcuna normativa da colmare", nonostante gran parte degli altri paesi europei si sia già dotato da anni di leggi equivalenti. Motivazione opposta ma medesima conclusione per un altro invitato, lo scrittore omosessuale Giorgio Ponte, che al contrario si dice "felice di non avere gli stessi diritti degli altri", in quanto considera la sua omosessualità di origine psicologica.

A complicare le cose da "sinistra" ci pensano alcune esponenti del movimento femminista impegnate a discutere la sostituzione di "identità di genere" con "transessualità". Un cambiamento che forse sembra solo estetico e inopportuno vista l'impasse in cui è fermo il decreto, ma che escluderebbe dalla protezione della legge le persone transgender che non hanno iniziato un percorso di transizione. Tra queste, le persone transgender giovanissime, ad alto rischio di subire atti di discriminazione ma spesso impossibilitate ad iniziare un

percorso di transizione, e tutte quelle che per motivi economici, sociali o di salute non sono in grado di iniziarlo o sono bloccate nell'iter da anni.

Mentre la farsa si trascina è arrivata la "bomba" del Vaticano, che ritiene che il ddl colpisca i diritti di espressione della Chiesa. Una Chiesa che, ricordiamolo,

All'inerzia parlamentare si è contrapposta invece nelle ultime settimane la vitalità delle piazze convocate in diverse città, che hanno raccolto migliaia di giovani giustamente arrabbiati per il vergognoso ritardo di una legge che dovrebbe essere stata approvata già da mesi. Al di là dei numeri spesso



nomina 25mila insegnanti pagati dalle nostre tasse per indottrinare tutte le settimane milioni di studenti nella scuola pubblica e che riceve fior di contributi pubblici per le sue scuole private confessionali oltre all'8 per mille delle dichiarazioni dei redditi. Uno scandalo assoluto.

CHIACCHIERE NELLE AULE, RABBIA NELLE PIAZZE

Mentre i 5 Stelle si agitano confusamente, il Pd, che di questa campagna ha fatto una bandiera, fa la voce grossa e chiede che il testo sia portato direttamente in Aula così com'è. Ma è più che dubbio che tanta determinazione resista di fronte al rischio di mettere a rischio la tenuta del governo Draghi. Italia Viva è completamente prona alla Lega, e ha cercato e accettato volentieri il tavolo di Ostellari per discutere ulteriormente del ddl. Non è chiaro che tipo di compromesso si possa trovare con simili posizioni, ma è noto a tutti che un cambiamento del testo, rinviando la legge al Senato, segnerebbe il suo affossamento.

condizionati dalle restrizioni anti-covid, quello che colpisce dei presidi sul ddl Zan è l'età media, giovanissima, e l'ambiente estremamente radicale, caratterizzato da una rabbia che, a partire dall'indignazione su questo specifico tema, si rivolge a tutte le ingiustizie prodotte dal sistema in cui viviamo: il razzismo, l'oppressione delle donne, la devastazione ambientale.

A Torino il presidio ha raccolto oltre mille persone, perlopiù giovanissimi, tra le quali abbiamo incontrato molti desiderosi di ampliare i propri orizzonti discutendo della situazione politica ed economica, degli avvenimenti internazionali, come gli sviluppi in Palestina, e cogliendo positivamente la nostra alternativa anticapitalista.

Anche laddove non è stato convocato nulla e siamo stati noi militanti di Sinistra Classe Rivoluzione a lanciare l'iniziativa, come a Crema, abbiamo avuto la conferma di questo sentimento, in un presidio in cui oltre la metà dei presenti avevano meno di 16 anni. Un sentimento che in queste settimane si

sta riversando nelle tradizionali manifestazioni dei Pride, convocate da qui alla fine dell'estate in tutta Italia.

DIFENDERE I DIRITTI COMBATTENDO IL SISTEMA

Sono questi giovani e questa radicalità, non i battibecchi parlamentari, il principale motore che può conquistare un cambiamento che vada oltre il, seppur sacrosanto, terreno dei diritti minimi che il ddl Zan punta a coprire. Tra i giovani si va facendo sempre più strada la consapevolezza che la lotta non può fermarsi qui, che ogni conquista sarà sotto attacco e che l'unico modo per difenderla è lanciare un'offensiva a tutto campo per riprenderci tutto quello che ci viene tolto sia in termini di diritti che di condizioni materiali di vita e di lavoro.

I capitalisti, al di là dell'ipocrisia delle campagne che si tingono del colore del momento, rosa, verde o arcobaleno, hanno tutto l'interesse a mantenere le discriminazioni, perché funzionali alla divisione e a un più efficace sfruttamento di tutta la classe lavoratrice. Il modo migliore per proteggere e garantire un'esistenza dignitosa a migliaia di oppressi è di accompagnare la condanna legale della discriminazione alla possibilità concreta di eliminarla dalla quotidianità delle persone lgbt. Ad esempio, con una rete di consultori pubblici e di strutture in grado di accogliere chi necessita di cure mediche o è stato sfrattato dalla sua famiglia dopo un coming-out; o ancora, garantendo a tutti un lavoro sicuro con uno stipendio dignitoso che permetta di essere indipendenti.

E invece dall'altra parte, indipendentemente dal gruppo parlamentare, l'orsignori ci offrono, sblocco dei licenziamenti, disoccupazione o, quando va bene, lavori precari e sottopagati, e manco ti puoi lamentare! I consultori anziché aumentare ed essere rafforzati vengono chiusi e, quando ci sono, sono spesso in mano alla Chiesa e alle associazioni pro vita.

Conquistiamoci i nostri diritti, conquistiamoli con la lotta per una vita migliore!

In mostra Paziienza e la Bologna del '77

di Illic VEZZOSI

La mostra allestita a Palazzo Albergati a Bologna su Andrea Paziienza è una di quelle che è giusto definire imperdibili, non solo per gli appassionati di fumetti. E non soltanto per l'influenza che Andrea Paziienza ha avuto sulla cultura italiana, non solo nel fumetto, ma anche e soprattutto per il valore storico e politico della sua parabola artistica. Le cento, e più, tavole originali che costituiscono la mostra, oltre a essere una vera e propria manna per gli occhi e una fonte di grande commo- zione per l'appassionato (come chi scrive), permettono al visitatore di seguire l'evoluzione di Paziienza, che è sì artistica ma anche e soprattutto politica e culturale.

Se, come diceva Marx, le idee non spuntano come funghi dopo la pioggia, anche i grandi artisti non compaiono dal nulla. Il genio di Paziienza si forma e matura in un ambiente particolare, quello della Bologna della metà degli anni '70. Qui frequenta il Dams (Dipartimento di arti, musica e spettacolo, al tempo sperimentale), ma soprattutto quel movimento politico, giovanile e di classe che affondava le

proprie radici nel biennio rivoluzionario del '68-'69. Erano già gli anni del riflusso, in cui il movimento sbandava, chiuso in un vicolo cieco tra il settarismo dei gruppi extraparlamentari e il riformismo del Pci e della Cgil. Ma la maggior parte dei protagonisti dell'epoca ancora non lo sapeva e si avviava verso un ultimo colpo



di coda, prima della sconfitta alla Fiat del 1980, che avrà il suo apice proprio a Bologna nel 1977.

Ed è proprio nella Bologna di quell'anno che Paziienza pubblica la sua prima grande opera, *Le straordinarie avventure di Pentothal*, le cui tavole, in cui sono ancora forti le influenze di Moebius e Magnus anche se già rielaborate in un tratto personale, vengono consegnate all'editore una settimana prima dell'omi-

cidio da parte della polizia di Francesco Lorusso durante un corteo, e della seguente esplosione del movimento giovanile bolognese, che metterà a ferro e fuoco la città per alcuni mesi. Nelle tavole originali si possono vedere le modifiche che Paziienza apportò dopo l'omicidio di Lorusso, tavole che l'autore volle indietro

proprio per cambiarne il finale e lasciarlo aperto.

Pentothal è stata giustamente definita l'opera che meglio di ogni altra testimonia quel particolare ambiente storico, le idee, le lotte, gli amori ma anche le bassezze e i tormenti che animavano i protagonisti di quell'epoca. Un ambiente e un periodo ricchissimi, dove attorno a Paziienza si muovevano anche altri grandi come Scòzzari, Liberatore e Vincino e tutta l'esperienza

della *Traumfabrik*, da cui poi nasceranno riviste che lasciarono un segno profondo come *Il Male* e *Frigidaire*.

Ma, appunto, come si diceva, il movimento era disperato e ormai avviato alla sconfitta, certificata ai cancelli della Fiat nel 1980. Questo cambiamento è ben visibile nelle opere e nelle tavole di Paziienza, soprattutto in quelle che si possono definire le altre sue due più importanti opere, *Zanardi* e *Gli ultimi giorni di Pompeo*. Nella prima va in scena l'avanzare del nichilismo disperato di una gioventù, borghese ma non solo, che trova nella violenza cieca il proprio senso e la propria rivalse; nella seconda si legge invece la lenta discesa nella depressione e nell'autodistruzione tossica dell'artista, comune purtroppo a una parte del movimento giovanile, che non è riuscita a elaborare la sconfitta e non ha trovato vie d'uscita rassicuranti come il misticismo orientale o l'esistenzialismo.

Paziienza è stato, come spesso capita ai grandi geni, un sincero e cristallino interprete del suo tempo e grazie a lui abbiamo alcune opere attraverso cui sbriciare nel passato, immedesimarci e, se abbiamo gli strumenti, capire.

Storia del bolscevismo In arrivo il 3° volume

Sta per andare in stampa il terzo e ultimo volume della *Storia del bolscevismo* di Alan Woods.

Il volume prende le mosse dal momento dell'esplosione del primo conflitto mondiale, nell'agosto del 1914. È un cataclisma che travolge il movimento operaio in tutta Europa: mentre milioni di operai e di contadini vengono scaraventati nelle trincee a massacrarsi gli uni contro gli altri, i partiti socialisti della Seconda internazionale capitolano ignominiosamente ai diversi sciovinismi nazionali, abbracciano la causa della guerra e tradiscono l'internazionalismo di classe che doveva esserne il principio fondante.

Illegale il partito in Russia, arrestati i suoi deputati, il dibattito politico si restringe a piccole cerchie di esiliati, sparsi ai quattro angoli del mondo e divisi dai fronti di guerra.

Ancora una volta è nella chiarificazione teorica che Lenin cerca e trova l'ancoraggio che impedisca al partito rivoluzionario di soccombere alla corrente contraria della storia. Gli aspri dibattiti sulla natura della guerra, sull'imperialismo, lo sciovinismo, la questione delle nazioni oppresse, le ragioni del crollo dell'Internazionale

consentono di tracciare una rotta per questa nuova traversata nel deserto.

La seconda parte del volume tratta infine dell'anno decisivo, il 1917. Contrariamente alla mitologia anche l'anno rivoluzionario per eccellenza non fu affatto una marcia trionfale delle masse verso il potere, bensì un percorso complicato che dopo la spallata del febbraio che rovesciò la monarchia zarista vide avanzamenti, arretramenti, fasi di reazione.

Queste diverse fasi si riflessero in polemiche accese fra i dirigenti bolscevichi. Centrale da

questo punto di vista il dibattito di marzo-aprile, che vede Kamenev e Stalin schierati su una posizione di appoggio critico al governo provvisorio, posizione che viene spazzata via dall'intervento di Lenin con le famose *Tesi di aprile* che, superando i punti irrisolti della tradizione politica del bolscevismo, orientano saldamente il partito verso l'insurrezione di ottobre.

Ancora una volta Lenin rompe col formalismo ("museo delle antichità dei vecchi bolscevichi", così ironizzerà nella polemica i suoi stessi compagni) per far emergere in tutta la sua forza il nucleo rivoluzionario della dialettica marxista.

Dibattiti che procedono di pari passo con le gigantesche battaglie che milioni di operai e soldati conducono alla ricerca di una via d'uscita dall'inferno della guerra e da un'oppressione secolare, che nel libro vengono ricostruiti minuziosamente con ampi riferimenti ai testi dell'epoca, lontano sia dalle falsificazioni della storiografia borghese che dalla distorsione che dallo stalinismo in poi ha snaturato e reso irricognoscibile l'autentica vicenda del partito più rivoluzionario che la storia abbia sin qui conosciuto. Da leggere, studiare e discutere per i rivoluzionari di oggi e domani! (C.B.)



RIVOLUZIONE

Sezione italiana della Tendenza marxista internazionale



NIENTE DI NUOVO SUL FRONTE MIGRATORIO

di Ons ABDELHAMID

Al discorso di apertura della seconda conferenza interparlamentare di alto livello su migrazione e asilo, tenutasi questo 14 giugno, Sassoli, presidente del parlamento europeo, si esprime così: “Dobbiamo gestire questo fenomeno globale in modo umano, accogliere degnamente e con rispetto le persone e le storie che bussano alle nostre porte ogni giorno”.

Nei discorsi degli europarlamentari riecheggiano le solite frasi trite e ritrite sulla priorità della vita umana e le chiacchiere sul superamento del sistema di Dublino in favore di un approccio globale alle politiche in materia di asilo e migrazione. Ma tra le belle frasi che l'Europa spende, che iniziano tutte per “dovremmo” e “vorremmo”, e ciò che l'Europa fa realmente “c'è di mezzo il mare”, come direbbe qualcuno. Mare in cui, secondo l'Unhcr, 784 persone sono morte o disperse dall'inizio del 2021 e che 28mila persone hanno attraversato per raggiungere non l'Eldorado, ma i disumani e sovraffollati centri di accoglienza di Italia, Grecia, Spagna, Cipro e Malta.

La solidarietà e collaborazione tra Stati membri scompare quando c'è bisogno di accogliere gli immigrati e ricompare magicamente quando è il turno di espellerli. Caso esemplare è l'ultima trovata della Danimarca: il 3 giugno è passata a maggioranza la legge proposta dai socialdemocratici e appoggiata dalla destra per cui chi vorrà fare domanda d'asilo per entrare in suolo danese sarà



prima trasferito in un “paese terzo” dove attenderà l'esito della richiesta. Anche in caso di accoglimento, non avrà accesso alla Danimarca ma resterà nel Paese dove è stato deportato. Non solo ai migranti non viene neanche più lasciato il diritto di scegliere verso che territori salpare, ma la violazione del diritto di asilo – di cui l'Ue si fa paladina – da parte della Danimarca è avvenuta senza alcun intervento o sanzione da parte dell'Europa. Questo significa anche che la “via danese” per la gestione dei migranti potrà fungere da esempio ad altri paesi in futuro.

FALLITA LA SANATORIA CONTE-BELLANOVA

Esempi di malgestione della questione migranti da parte dell'Ue non mancano e durante la pandemia non hanno fatto che aumentare. Prima fra tutti, la crisi di Ceuta dove il primo ministro spagnolo Sanchez è arrivato addirittura a schierare l'esercito contro gli ottomila migranti che arrivavano dal Marocco, dimenticando chi nel corso della storia ha giocato il ruolo di oppresso e chi di oppressore; ma anche l'Italia

ha avuto la sua occasione per mostrare il fallimento delle politiche migratorie durante la pandemia: un anno fa, infatti, il governo Conte 2 approvava il Decreto rilancio, nel quale vi era la norma per la regolarizzazione/emersione dei cittadini stranieri senza permesso di soggiorno, che si trovavano già in Italia all'8 marzo 2020. Gli scopi della sanatoria? Sulla carta, quelli di dare più diritti alle categorie fragili di stranieri impiegati come braccianti o nel lavoro domestico e di cura; le motivazioni reali, meno umanitarie e più imprenditoriali, quelle di affrontare la mancanza di braccianti in ambito agricolo (e dunque di produzione) e di lavoro assistenziale.

Ad oggi, dei potenziali 600mila lavoratori stranieri non in regola, solo 207mila (principalmente in ambito domestico) hanno presentato domanda, proprio per la mancanza di incentivi, per il lungo iter burocratico e il timore di ritorsioni. Di queste domande, solo il 5% è stato preso in carico e, per andare ancor di più in profondità, solo il 0,71% delle pratiche è stato concluso. Un risultato a dir poco ridicolo che ha visto anche proteste in diverse città.

La crisi pandemica, economica e sociale ha messo a nudo anche questo nodo debole dell'Italia, dell'Ue e del sistema capitalista mondiale.

La migrazione è un fenomeno naturale e ciclico e cercare di arginarla non farà altro che peggiorare la condizione di chi scappa da guerre, miseria, povertà. Intraprendere la strada dell'immigrazione clandestina, con tutto ciò che ne consegue significa non avere niente da perdere ed essere disposti a tutto pur di scappare. Maggiore è la portata della crisi capitalista, maggiori saranno le persone che avranno ragioni reali per scappare dal proprio paese.

Marx concludeva il *Manifesto del Partito Comunista* con la celebre frase “Proletari di tutto il mondo unitevi”. Oggi è più attuale che mai. È ora di svelare il falso mito delle migrazioni-invasioni e di trovare l'unità della classe operaia mondiale contro l'unico vero straniero, il capitale, che ha interessi estranei a quelli della classe operaia e che fa di tutto per separarla.

No al controllo sulle migrazioni!

Contro il razzismo e la xenofobia, lottiamo per l'unità degli oppressi!

Contattaci
0266107298
redazione@marxismo.net

Rivoluzione

sinistraclasse Rivoluzione

Abbonati a
RIVOLUZIONE

10 euro per 10 numeri
20 euro per 20 numeri
30 euro per 20 numeri più 3 copie della rivista *falcemartello*
50 euro abbonamento sostenitore

Puoi abbonarti online sul nostro sito www.rivoluzione.red • Oppure tramite conto corrente postale 11295201 intestato a A.C. Editoriale Coop a r.l., Milano - specificando nella causale “abbonamento a Rivoluzione”